

Minori e violenze

Dalla denuncia al trattamento

a cura di Saverio Abbruzzese



 **DUER**/FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "informazioni" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Minori e violenze

Dalla denuncia al trattamento

a cura di Saverio Abbruzzese

FrancoAngeli

All'indirizzo www.francoangeli.it → Biblioteca Multimediale sono consultabili gli “Stati generali” del Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia), documenti prodotti in occasione del convegno di Roma nel febbraio 2010.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. La denuncia e il trattamento, di *Saverio Abbruzzese* pag. 9

Fenomenologia della violenza

| | | |
|--|---|----|
| È un mondo di uomini, di <i>Saverio Abbruzzese</i> | » | 23 |
| Il fenomeno del maltrattamento infantile tra realtà e rappresentazione, di <i>Carmen Belacchi, Giovanna Biagetti</i> | » | 36 |
| Per una storia della violenza, di <i>Eligio Resta</i> | » | 55 |

La violenza in famiglia

| | | |
|--|---|-----|
| Individuazione e valutazione del danno nei soggetti esposti alla violenza familiare, di <i>Daniela Pajardi</i> | » | 61 |
| La protezione delle persone prive di autonomia nella violenza familiare: uno sguardo multiculturale al problema, di <i>Paolo Morozzo della Rocca</i> | » | 68 |
| Contenuti e limiti della tutela penale della famiglia, di <i>Silvia Larizza</i> | » | 78 |
| Lo stalking e le nuove misure cautelari di protezione dalle violenze familiari, di <i>Giorgio Fidelbo</i> | » | 95 |
| Costanti del contesto relazionale della famiglia abusante, di <i>Patria Pes</i> | » | 107 |
| Il fenomeno della violenza in famiglia, aspetti valutativi, interventi integrati e proposte operative, di <i>Vincenzo Velio Degola</i> | » | 112 |
| La coppia nel legame e la violenza domestica, di <i>Monica Vitolo</i> | » | 124 |
| La violenza assistita, di <i>Gloria Soavi</i> | » | 130 |
| E poi c'era anche un bambino, di <i>Elena Buccoliero</i> | » | 143 |

I minori abusanti

| | |
|--|----------|
| Adolescenti abusanti tra punizione e trattamento, di <i>Margherita Rusconi</i> | pag. 151 |
| Caratteristiche psicopatiche in adolescenti autori di reato di violenza sessuale: uno studio descrittivo, di <i>Ugo Sabatello, Margherita Spissu</i> | » 158 |
| Riflessioni sul fenomeno del sexual offending in età evolutiva, di <i>Brigitta Starace, Renzo Di Cori, Nadia Fedeli, Giovanni Code-roni, Silvia Degni, Luigi Abbate, Irene Sarti</i> | » 165 |
| Percorso di gruppo con adolescenti abusanti sessuali, di <i>Cesira Di Guglielmo, Dante Ghezzi, Fanny Marchese, Giovanni Tarzia</i> | » 175 |

Il disvelamento dell'abuso e del maltrattamento

| | |
|--|-------|
| “Se non mi vedi sono salvo”. L'invisibilità come risposta al trauma, di <i>Francesco Villa</i> | » 199 |
| L'operatore di polizia giudiziaria nella trattazione dei casi di abuso sessuale nei confronti di minori, di <i>Francesca Monaldi</i> | » 207 |
| La scuola come luogo di scoperta del mal-trattamento, di <i>Teresa Ragusa</i> | » 215 |
| Il disvelamento dell'abuso sessuale nel contesto scolastico: percorsi e nodi critici, di <i>Luigi Barone</i> | » 222 |
| I medici di famiglia e l'abuso, di <i>Valeria Messina</i> | » 231 |

Il trattamento dell'abuso

| | |
|---|-------|
| Abuso sessuale e intelligenza emotiva. Come far cadere le barriere alla comunicazione attorno alla violenza nella prevenzione, nella formazione, nella valutazione, nella cura?, di <i>Claudio Foti</i> | » 237 |
| Violenza sessuale su bambini e ragazzi: tra rischio di ulteriori violenze e impegno di protezione, di <i>Maria Teresa Pedrocco Biancardi</i> | » 276 |
| La presa in carico psicologica dell'abuso intrafamiliare nel consultorio pubblico, di <i>Leonardo Luzzatto, Annalisa Loddo, Francesca Pugliese</i> | » 293 |
| I principi che presiedono agli interventi trattamentali con i reati sessuali, di <i>Paolo Giulini</i> | » 307 |
| L'abuso sessuale e la tutela del bambino abusato, di <i>Giuseppe Dimattia</i> | » 317 |
| Qualcosa di nuovo, di <i>Rosa Giusti</i> | » 326 |

Il bambino nel processo

| | |
|---|----------|
| La tutela dell'infanzia abusata tra la Carta di Noto e la Dichiarazione di consenso, di <i>Mariagnese Cheli, Andrea Pinna, Mirella Valdiserra</i> | pag. 329 |
| La risposta giudiziaria agli abusi e ai maltrattamenti su minori, di <i>Valeria Montaruli</i> | » 339 |
| Il pubblico ministero minorile nel processo di abuso, di <i>Chiara Maina</i> | » 349 |
| La soggettività del minore, parte offesa in un procedimento per reati sessuali e la testimonianza, di <i>Gustavo Sergio</i> | » 362 |
| Giusta protezione e ascolto del minore nell'incidente probatorio, di <i>M. Daniela Diano</i> | » 367 |
| Il consulente tecnico nel processo penale di abuso tra centralità del bambino e esigenze del percorso giudiziario, di <i>Francesco Vitrano</i> | » 373 |
| Abusi all'infanzia: il campo emotivo nell'ascolto della testimonianza, di <i>Nicola Malorni</i> | » 386 |
| Suggestione, induzione, falsi ricordi e confabulazione nei bambini vittime di violenza sessuale, di <i>Girolamo Andrea Coffari</i> | » 396 |
| Il disabile: vittima e testimone, di <i>Ugo Sabatello, Silvia Scorza</i> | » 404 |
| La valutazione di attendibilità nei minori vittime di abuso sessuale affetti da ritardo mentale, di <i>Silvia Ferrarelli</i> | » 411 |

Progetti di trattamento

| | |
|--|-------|
| L'accompagnamento giudiziario dei minori abusati: costruire il soggetto dell'azione giudiziaria. Metodologia e strumenti operativi, di <i>Giuliana D'Angelo, Paola Landriani, Silvia Lorenzini, Marinella Malacrea, Fanny Marchese, Ulla Seassaro, Giovanni Tarzia</i> | » 419 |
| Il Progetto Azzurro. Il trattamento degli adulti autori di reati sessuali nei confronti di minori presso la casa circondariale di Biella, di <i>Silvia Botta</i> | » 442 |
| Il campo del trattamento per il reo sessuale. Descrizione di un progetto, di <i>Paolo Giulini, Laura Emiletti</i> | » 450 |
| Documento dell'AIMMF sulle violenze sessuali | » 462 |

Introduzione. La denuncia e il trattamento

di *Saverio Abbruzzese**

“Potranno tagliare tutti i fiori, ma non fermeranno mai la primavera”.

Pablo Neruda (1904-1973)

1. Per una cultura dell’antiviolenza

In questo volume ci occupiamo di minori vittime e autori di violenze in tutte le sue forme: da quelle tradizionali a quelle emergenti. Dalle violenze sessuali al maltrattamento, dalla violenza assistita alle punizioni corporali, dal bullismo allo *stalking*, dal *cyberbullying* al *grooming*, e così via. Ma ci occuperemo anche del problema delle scarse denunce e delle modalità di trattamento della vittima e dell’autore di reati sessuali.

Non è la prima volta che la collana *Puer* affronta questi temi. Lo abbiamo già fatto nel '99¹, all’indomani della storica legge 66/96 sulle violenze sessuali. Questo volume è l’occasione di fare il punto della situazione, sullo stato dell’arte e sull’avanzamento dei lavori.

Diciamo subito che sono stati fatti tanti passi in avanti, ma c’è ancora molto da fare. Ed è proprio sulla denuncia ed il trattamento che sorgono le maggiori perplessità. L’una e l’altro dovrebbero rappresentare i due binari su cui fondare la cultura dell’antiviolenza e pertanto essere legati nello stesso processo di svelamento dell’abuso subito, ma spesso questo non accade, nel senso che assistiamo ancora oggi a *denunce senza trattamento e a trattamenti senza denunce*. In altri termini, c’è chi si limita a denunciare e non si preoccupa di prendere in carico vittima e abusante e c’è invece chi si preoccupa di assicurare il sostegno psicologico a vittima e abusante, senza procedere alla denuncia di quanto viene a conoscenza.

In questo libro troverete citate tante ricerche sull’epidemiologia del fenomeno che vi faranno riflettere non solo sulla impressionante diffusione ma anche sulla disarmante scarsità di denunce e sulla sconcertante esiguità delle condanne.

* Psicoterapeuta, criminologo clinico.

1. S. Abbruzzese (a cura di), *Minori e sessualità, vecchi tabù e nuovi diritti*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

Davanti ad un fenomeno così sommerso dobbiamo porci alcune inquietanti domande: di fronte alla necessità di alzare il tiro contro la violenza sui minori è più accettabile correre il rischio che un adulto innocente venga condannato o che un minore vittima non venga creduto. È una domanda scomoda, anche perché fa riferimento ad una logica guerrafondaia in cui si usa fare previsioni sulle vittime di un conflitto. Ma questo clima si avverte. Inutile soffermarci sul fatto che un innocente non dovrebbe essere condannato e che un minore non dovrebbe essere ritenuto *a priori* attendibile, ma la verità è che le armi a disposizione dell'imputato sono molte di più di quelle di una vittima bambino. È una lotta impari e noi abbiamo il dovere – o per lo meno dovremmo sentirlo – di aiutare e sostenere il più debole. Questo non significa perdere la neutralità o schierarsi. Ma sappiamo benissimo come le verità processuali siano più difficilmente dimostrabili delle verità cliniche. E vorrei anche uscire al più presto da questa logica militaresca, perché non è edificante parlare di una guerra di adulti contro bambini. Gli avvocati degli abusanti per contratto devono difendere i loro clienti, ma ci sarà un modo per farlo senza ritenere i bambini irrimediabilmente inattendibili, fantasiosi, bugiardi, ecc.

Se continuiamo ancora a vivere in questo clima di contrapposizione fra operatori del diritto schierati dalla parte degli adulti e operatori psicosociali schierati dalla parte dei bambini non cresceremo. Né noi, né loro.

Probabilmente non abbiamo ancora metabolizzato la violenza e abbiamo qualche difficoltà a fondare la cultura dell'antiviolenza. Abbiamo bisogno di continuare a parlarne e confrontarci, per evitare di inciampare nella pietra dello scandalo, come ammonisce Resta in questo volume.

2. La violenza della cultura

Ci stiamo rendendo conto in questi ultimi tempi di come la cultura possa essere violenta. La società multietnica porta inevitabilmente a questi confronti. Ma non è facile stabilire se alcune usanze siano violente in sé o lo diventano nel confronto con la cultura dominante. Nessuno si sognerebbe di dire che la poligamia rappresenti una forma di violenza sulle donne in un paese musulmano. Ma lo diventa se rapportata alla monogamia occidentale. Le mutilazioni genitali hanno lo stesso valore simbolico della circoncisione? Evidentemente no, ma vengono accettate nelle culture di appartenenza, allo stesso modo. Il ripudio della moglie ha lo stesso significato antropologico del nostro "delitto d'onore", accettato dal codice penale fino a pochi anni fa? In entrambi la donna viene considerata più o meno un oggetto di proprietà dell'uomo. Ma è difficile trovare il discrimine fra la violenza che caratterizza una cultura e la violenza *in re ipsa*. Ma di fronte alla lapidazione delle adultere non credo sia lecito avere dubbi.

Il rispetto per le culture “altre” significa anche rispettare usi e costumi *obiettivamente* violenti? La tolleranza è il sale della democrazia, ma c’è il rischio di un indulgente razzismo, che sopporta ed evita di sanzionare condotte *obiettivamente* violente. Ammetto che il termine “obiettivamente” potrebbe essere oggetto di una lunga discussione. A decidere cosa sia obiettivo è sempre un soggetto. O forse più soggetti. Cioè la maggioranza. Pertanto la prassi diventa norma.

La violenza della cultura è violenza della maggioranza sulle minoranze. Il che sta a significare che le minoranze devono in qualche modo adeguarsi. Non escludo che nella cultura dominante ci possa essere qualcuno dotato di una maggiore tolleranza, con una maggiore elasticità mentale, ma questo non ci protegge dall’intolleranza della maggioranza. Al Nord non ci sono solo leghisti, ma questi costituiscono la maggioranza. Dobbiamo attrezzarci con una buona dose di relativismo culturale per ostacolare la violenza della cultura. Accettare l’accettabile, ma non quello che collide con le nostre prassi. Un mezzo per farci guidare è quello di fare riferimento ai diritti umani riconosciuti dalle convenzioni internazionali.

Il crocifisso nelle scuole era un modo di sovvertire questa regola. La minoranza voleva che la maggioranza si adeguasse alle proprie prassi. In questo caso non è più questione di tolleranza. La regola dovrebbe essere che se qualcosa non è ammessa nella cultura in cui si vive, allora non va fatta. Altrimenti non ci sarà mai inclusione sociale. Possiamo avere una certa attenzione al folklore e rispettare alcune manifestazioni popolari, ma non accettare la cultura della prevaricazione. Un padre che uccide la figlia perché vive da occidentale non può essere giustificato. La figlia si era integrata, il padre no. Ma questo non può costituire un attenuante. Non favoriremmo l’inclusione. O meglio non favoriremmo la coesione sociale, che è il presupposto per una cultura non violenta.

E non sono neanche sicuro che tutti siano convinti assertori della supremazia della cultura dell’antiviolenza: la strategia della paura, il pericolo dietro l’angolo, la minaccia dello straniero sono tigri da cavalcare per giustificare la repressione, cioè la violenza della cultura dominante, accompagnata dall’intorpidimento delle coscienze.

Ma si sta diffondendo anche una strana preoccupazione: con questa attenzione all’antiviolenza iperproteggiamo i bambini rendendoli impacciati ed incapaci di difendersi. Insomma, un eccesso di protezione può provocare un ritardo nella formazione delle difese. Più li proteggiamo, più li rendiamo imbranati. Il ruolo dell’adulto pertanto non sarebbe soltanto quello di difendere il minore, ma anche quello di attivare le sue difese. In linea di principio il discorso è accettabile, ma non dobbiamo trascurare il fatto che da una lato certe forme di violenza non vengono percepite come tali dal bambino, dall’altro che di fronte ad un adulto violento un bambino può fare davvero poco per difendersi.

Questa preoccupazione non solo mi sembra strumentale, ma rivela un modo tradizionale di considerare l’aggressività come necessaria per la sopravvi-

venza, per l'autodifesa: l'aggressività come forza vitale positiva. La dichiarazione di Siviglia² ci ha invitato a superare questa vecchia concezione dell'aggressività e ad accettare il fatto che nei bambini ci sono altre attitudini innate – la prosocialità – che garantiscono la sopravvivenza e la cooperazione. Potremmo iniziare a considerare addirittura la prosocialità come un antidoto alla violenza. In termini di prevenzione il discorso diventa importante. Favorire la prosocialità e gestire la propria aggressività potrebbero essere gli obiettivi per la costruzione di un mondo meno violento.

Aggiungiamo che una corretta cultura dell'antiviolenza dovrebbe evitare i facili e strumentali allarmismi nella diffusione delle notizie. Non dobbiamo seminare paure, ma sicurezze.

3. Il trattamento

È impensabile che ad una denuncia non segua un trattamento, non solo della vittima e di tutto il sistema familiare, ma anche dell'abusante; infatti è stato ampiamente dimostrato che il trattamento dell'abusante è l'unico modo di ridurre le recidive. Nei casi in cui il *sex offender* sia un minorenni, il trattamento diventa ancora più decisivo ed irrinunciabile, in virtù della funzione ri-educativa che dovrebbe caratterizzare ogni pena inflitta ad un minorenni. Ma non sempre questo avviene. Recentemente anche la Corte di Cassazione ha accolto il ricorso di un PM che si era opposto alla sospensione del processo per l'applicazione della messa alla prova, rimandando gli imputati al processo. Al di là delle motivazioni, ci sembra una scelta pericolosa, in quanto potrebbe costituire una rotta da seguire. Proviamo a chiederci, al di là dell'allarme sociale, se è più efficace un periodo di detenzione, o un progetto di recupero e trattamento. Proviamo a fare un'analisi di costi e benefici. Come difendiamo meglio la società?

Il trattamento dell'abusante minorenni provoca una responsabilizzazione e una corretta percezione del fatto reato. Nelle violenze intrafamiliari l'ammissione di colpevolezza rende più accettabile il danno alla vittima. La negazione può provocare pericolosi dubbi e sensi di colpa nella piccola vittima, che non è capace di decifrare correttamente la violenza.

In questo volume sono descritte diverse modalità di presa in carico di vittime e abusanti, in particolare nei casi di violenza intrafamiliare, dove inevitabilmente vittima e abusante si conoscono. La famiglia allargata diventa pertanto oggetto del trattamento per analizzarne tutte le dinamiche esplicite e più spesso implicite. Provate ad immaginare cosa succede quando un adolescente abusa di una cuginetta. Sicuramente la relazione fra i genitori di vittima ed abusante, che sono fratelli, sarà compromessa; ed i cognati? Ed i nonni e tutti i cugini?

2. Pubblicata in *Minorigiustizia*, FrancoAngeli, Milano, n. 4/2007.

Sostenere il minore abusato, quindi, ma anche la sua famiglia, così come l'abusante. Nel volume sono descritte diverse forme di prese in carico, con approccio sistemico relazionale, psicodinamico e di gruppo, ma forse c'è ancora un problema irrisolto. La compatibilità o meno di questi ruoli e funzioni: in altri termini, l'operatore che segue la vittima non deve essere lo stesso che segue l'abusante. E quello che segue la famiglia? Se dobbiamo garantire la divisione del setting, un servizio antiviolenza, pubblico o privato che sia, dovrebbe disporre di quattro o cinque operatori per il sostegno psicologico ed altrettanti per l'intervento sociale, per non incorrere in questa commistione di ruoli. Sarebbe l'optimum. Se aggiungiamo che sarebbe opportuno – come qualcuno sostiene – che l'operatore che segue il minore in un percorso terapeutico non sia lo stesso che lo segue nel percorso giudiziario, allora la figura dello specialista si moltiplica. Un servizio antiviolenza dovrebbe essere dotato di un sufficiente numero di specialisti per tenere separati i setting e per fare in modo che ci sia un confronto continuo sulle attività che ciascuno svolge. Ci sarebbe una mente terapeutica comune. Separare il setting giudiziario da quello terapeutico, dunque, ma tenere uniti gli obiettivi, che devono essere noti e condivisi da tutta l'équipe. Ma quante volte accade? Nel libro sono descritte prassi virtuose che si fondano su questa articolazione del lavoro d'équipe, con l'augurio che se ne segua l'esempio, ma come al solito, dobbiamo fare i conti con la sensibilità degli amministratori e con le politiche del welfare.

Ad esempio, nel caso in cui vittima e abusante siano minorenni, l'obiettivo della tutela è comune ad entrambi gli interventi, ma è ovvio che gli operatori non possano essere gli stessi, perché verrebbe meno quel rapporto di fiducia necessario in un percorso terapeutico. Proprio quella fiducia che è stata tradita nella violenza subita da un *caregiver*, cioè da parte di chi ti fidavi.

Per non parlare del rischio dell'etichettamento e della ghettizzazione per vittima ed autore del reato.

Il trattamento dell'abusante dovrebbe favorirne il reinserimento nel tessuto sociale di riferimento, laddove possibile. Sappiamo tutti quanto sia difficile organizzare il recupero scolastico sociale e lavorativo dell'abusante, ma anche quanto sia faticoso portare a termine lo stesso intervento sulla vittima. Lo scandalo è il tabù più difficile da abbattere.

Il PM che aveva fatto ricorso alla Corte di Cassazione contro l'applicazione della messa alla prova di un gruppo di ragazzi che avevano violentato una ragazzina, motivava la sua richiesta basandosi sul fatto che nel contesto sociale teatro dell'abuso, tutti erano schierati dalla parte dei minori abusanti e nessuno dalla parte della vittima, che come al solito veniva descritta come una provocante adescatrice. Pertanto la messa alla prova non avrebbe mai potuto sortire l'effetto di una responsabilizzazione ed ammissione dell'illiceità della condotta. Discorso giustissimo, salvo sottolineare la scarsa fiducia nei servizi sociali che avrebbero potuto lavorare proprio su questo, cioè sulla preparazione del contesto sociale nel metabolizzare correttamente l'episodio di violenza. Difficile, d'accordo, ma è così che si costruisce la cultura dell'antiviolenza.

La rimozione e la negazione sono meccanismi di difesa comuni negli episodi di abuso e trovano un terreno fertile sia nelle vittime che negli abusanti. Ma anche nel contesto di riferimento, sia quello familiare che quello sociale più allargato: nessuno ricorda, si nega che sia mai successo, si minimizzano le conseguenze. Come si dice, “occhio non vede, cuore non duole”. Vittima e carnefice si rendono invisibili, con motivazioni diverse, ma questo serve ad alimentare il segreto. Ed è proprio su questa linea che dobbiamo impegnarci.

La denuncia ed il trattamento di vittima ed abusante devono avere come obiettivo lo svelamento, togliere la cappa del silenzio, portare alla superficie tutto quello che è stato nascosto. Sia nella vittima che nell’abusante.

E sono talmente convinto della necessità di un trattamento dell’abusante che lo propongo senza condizioni. Non sono affatto convinto della propedeuticità dell’ammissione di colpevolezza prima di iniziare un percorso terapeutico. Sarebbe molto significativo se questa ammissione giungesse al termine o nel corso di un trattamento: sarebbe la prova della sua efficacia. Un’ammissione che comunque non deve essere estorta, né tanto meno spacciata come un modo per ottenere benefici. Non dovrebbero esserci connessioni fra tutto quello che riguarda il trattamento ed i benefici concessi dal tribunale di sorveglianza; entrambi i *setting* si inquinerebbero e si creerebbe una pericolosa confusione nel sistema sanzionatorio del detenuto. Mi sembra già difficile spiegare quella che potrebbe sembrargli un’evidente contraddizione: dal punto di vista psichiatrico-forense le parafilie - entità nosografica a cui si fa riferimento nel DSM 4 per la pedofilia ed altre perversioni sessuali – non costituiscono, tranne nei casi di comorbilità con altre gravi patologie, infermità mentale. Il *sex offender* pertanto viene considerato capace di intendere e di volere; però poi diciamo che è necessario un intervento psicoterapeutico. Non è il caso in questa sede di discutere sulla reale natura – terapeutica, di sostegno, di consulenza o altro – dell’intervento, ma al di là di queste disquisizioni per addetti ai lavori, non credo che il reo, soprattutto se minorenni, sia in grado di comprendere questa contraddizione. Se sono ritenuto capace di intendere e di volere, se non mi è stata riconosciuta alcuna infermità mentale, perché *dovrei* andare in trattamento? Non avrebbe tutti i torti. Soprattutto se questo trattamento fosse imposto. Si aggiunga che per garantire l’efficacia dell’intervento sarebbe necessario che il percorso psicoterapeutico proseguisse anche dopo il periodo di detenzione, favorendo un processo di inclusione sociale nel territorio.

4. Operatori nella violenza

Fra le denuncia ed il trattamento gli operatori psicosociali preferiscono il secondo. Ritengono che sia più consono al loro ruolo. Al di là delle ovvie considerazioni legate all’obbligo di denuncia per un incaricato di pubblico servizio, il problema diventa più complicato per i liberi professionisti, che

hanno l'obbligo deontologico di non fare nulla che possa nuocere al loro paziente. Ma se il paziente è un abusante che intende perpetrare la sua violenza su un minore, allora il dovere deontologico del professionista si scontra con l'interesse del minore. Il dilemma è: difendere il paziente o il minore? Non avrei dubbi in proposito, schierandomi dalla parte del minore, ma la faccenda non è ancora chiara e suscita non poche perplessità. Se gli abusanti sapessero che quello che dicono ad un professionista potrebbe essere usato contro di loro, difficilmente andranno mai in terapia. E abbiamo detto che il trattamento è l'unico modo per ridurre il reiterarsi dell'abuso. La soluzione sarebbe – il condizionale è d'obbligo – che il professionista accompagni l'abusante in un processo di svelamento che lo porti a costituirsi, ma cosa accade se questo obiettivo non viene raggiunto? Si può venir meno al contratto terapeutico?

Queste ed altre domande provocano negli operatori un notevole stress professionale. Sarebbero necessarie delle risposte chiare, onde evitare dubbi e ripensamenti. Questo *burn out* è facilmente riscontrabile in operatori dei servizi e di polizia, spesso accentuato dalla loro scarsa preparazione in materia e dalla resistenza ad occuparsi di queste vicende. Ed in effetti è proprio il *burn out* che provoca una serie di difficoltà nell'approfondire certe indagini e nel dar seguito alla denuncia.

La presa in carico di un caso di violenza senza la relativa denuncia da parte dei servizi rappresenta un grave ritardo nel processo di svelamento dell'abuso. Le motivazioni addotte dagli operatori sono tante: “non ne sono sicuro”, “temo la violenza del processo”, “potrei provocare danno peggiori”, “la bambina non è pronta”, ecc.

Ho sentito spesso queste frasi: troppo spesso per non trarne una profonda inquietudine. Gli incaricati di pubblico servizio dovrebbero rompere ogni indugio di fronte alla violenza. Non può esserci una presa in carico senza la relativa denuncia, così non si tutela la vittima e si concede una pericolosa impunità all'abusante.

Una certa cautela è necessaria, non lo metto in dubbio, in considerazione del fatto che c'è un aumento di false denunce e di strumentalizzazioni della violenza sessuale nei procedimenti di separazione, ma la cautela non deve trasformarsi in omertà.

Fra gli operatori dell'antiviolenza non esiterei ad inserire insegnanti e personale sanitario di base.

Il ruolo della scuola nel processo di svelamento è spesso decisivo, ma anche qui è necessario vincere alcune resistenze. Ancora più decisivo dovrebbe diventare il ruolo dei medici e dei pediatri di base. Insegnanti e medici sono gli adulti significativi con cui i bambini vengono in contatto dopo i loro genitori e pertanto sono i primi che possono sopperire all'omertà o alla complicità dei genitori nei casi di abuso intrafamigliare. Ma è necessario che questi operatori non siano lasciati soli, sia dai colleghi che – soprattutto – dai loro dirigenti.

L'attenzione ad alcuni segnali – come si evidenzia in alcuni contributi di questo volume – si può rivelare decisiva: abbiamo acquisito che gli indicatori

dell'abuso sono aspecifici, ma la contemporanea comparsa di più fattori dovrebbe insospettire: la distrazione a scuola, le difficoltà di apprendimento, l'isolamento, una condotta erotizzata precoce, segni fisici inequivocabili, comportamenti bizzarri, compiti in classe o letterine alle insegnanti, ecc.

Un maggiore coraggio degli insegnanti e dei medici di base aiuterebbe questo processo di svelamento della violenza in cui tutti dobbiamo sentirci impegnati. Ma diciamo anche che una maggiore tutela degli operatori preposti alla tutela è la migliore garanzia per la tutela del minore

5. Genitori e violenze

Ci sono autorevoli specialisti che si dichiarano molto preoccupati per l'irresponsabilità di alcuni genitori che sottopongono i figli alla violenza degli accertamenti giudiziari. Altri denunciano senza esitazioni quei genitori che coprono le violenze sui figli per non creare scandalo o peggio per proteggere il genitore abusante. Sempre per evitare lo scandalo.

Certo, sarebbe meglio che non ci fossero né genitori sconsiderati, né genitori collusi con gli abusanti, ma non vorrei correre il rischio di tacitare i genitori che finalmente trovano il coraggio di denunciare.

Mi riferisco alla vicenda di Rignano Flaminio; non sappiamo ancora quale esito avrà il processo, ma non si possono condannare i genitori per aver sottoposto i bambini alla *violenza della giustizia*. Dobbiamo aiutare i genitori a fare queste denunce o dobbiamo esortarli, ancora una volta, a soffocare lo scandalo? Fa più male la violenza della giustizia, con i suoi accertamenti condotti da chissà quali orchi cattivi o la violenza subita da bambini a scuola? Violenza presunta, certo, ma perché negare i necessari accertamenti? Del resto dobbiamo ammettere che queste violenze a scuola stanno emergendo in modo sempre più preoccupante. Ma è certamente meglio che emergano.

Chiariamo una faccenda: il genitore tutelante è quello che non sottopone i figli alla violenza della giustizia o quello che denuncia ogni sospetto? Deve essere il genitore ad accertare la verità o deve avere *fiducia* nella giustizia? Come può un genitore rimanere impassibile di fronte a certi racconti? Deve tutelare il figlio o l'insegnante del figlio, tacitando quest'ultimo?

Ce la sentiamo di sostenere che costringere un figlio a testimoniare è una forma di violenza psicologica sul bambino? Meglio rischiare che un colpevole rimanga impunito piuttosto che sottoporre ad una simile violenza un bambino, ha sostenuto Bollea.

Bene, io la penso esattamente al contrario. Meglio rischiare di fare questa *presunta* (e sottolineo presunta) violenza al bambino, piuttosto che lasciare impunito un abusante. Perché è proprio questo modo di pensare che rende così sommerso il fenomeno. Non possiamo lamentarci delle scarsissime denunce e degli esiti incerti dei processi se poi diffondiamo questo tipo di mentalità e di impunità. Non sto sostenendo che non esistano i falsi positivi, ma non

sopporto l'idea che gli accertamenti costituiscano *tout court* una violenza sui minori. Non è vero che la giustizia sia sempre violenta e non è neanche vero che chi conduce gli accertamenti sia sempre così maldestro. Un'adeguata formazione degli operatori che accompagnano il processo di svelamento rendono agevole e catartico il percorso.

Un discorso a parte è quello che riguarda i presunti abusi successivi alla separazione dei genitori. In questo caso la responsabilità del genitore affidatario che denuncia l'abuso è innegabile. Perché se il bambino non ha subito violenza sessuale dal genitore non affidatario allora è stato vittima di una violenza psicologica da parte del genitore affidatario. Delle due, una. Instillare in un bambino il dubbio che il padre abbia fatto violenza su di lui significa inevitabilmente comprometterne lo sviluppo affettivo.

Qual è il confine fra i dubbi di una madre e la sua mala fede? I sospetti su un padre che si occupa dell'igiene intima di una figlia sono tali da poter giustificare una denuncia? Sorge il dubbio che in una separazione conflittuale quei sospetti siano funzionali alla eliminazione della figura paterna dalla vita della figlia. Questa eliminazione si consuma sia nel caso che l'abuso ci sia stato, sia nel caso che non ci sia stato, perché il rapporto di quel padre con la figlia è già inquinato dal sospetto materno.

La violenza sessuale sui minori è caratterizzata dal fatto che il bambino non ha gli strumenti cognitivi ed affettivi per percepire la violenza, almeno in un primo momento. La confusione dei linguaggi rende indecifrabile l'esperienza traumatica; ma nei casi di false denunce da parte di genitori separati è come se tutto fosse svelato prima del tempo, costringendo il bambino a riferire e a fare proprie cose che non avrebbe mai sospettato. "Come ti tocca papà?", "Dove di tocca?". Il tarlo del dubbio è instillato.

Sul versante opposto ci sono genitori che ritengono i figli troppo piccoli per capire. Di fronte alla violenza assistita spesso si adduce questo tipo di giustificazione: "Non pensavamo che capisse quello che stava succedendo, è troppo piccolo...", "Chi avrebbe mai immaginato...".

Lo stesso pretesto viene utilizzato nei casi di corruzione di minorenne, quando il bambino assiste ad atti sessuali dei genitori; anche in questo caso il bambino è troppo piccolo per capire.

Insomma, ci sono casi in cui il bambino è troppo piccolo per capire, ed altri in cui è abbastanza grande non solo per capire, ma anche di riferire nel processo.

La capacità di un bambino di capire e riferire dipende dall'obiettivo che vuole raggiungere il genitore: screditare l'ex coniuge o coprirlo. Nel primo caso il bambino viene invitato a riferire, nel secondo a tacere. Nel primo caso a riferire quello che non è successo. Nel secondo a tacere quello che è successo.

In entrambi i casi questo genitore (che di solito è la mamma) sta consumando una violenza psicologica sul figlio (che di solito è una bambina): nel primo caso la madre vuole cancellare il padre dalla vita della figlia, nel secondo caso, schierandosi col padre abusante, nega la protezione alla figlia.

Siamo comunque di fronte ad una *regressione della funzione genitoriale*.

Nel caso dei falsi abusi denunciati da madri separate è evidente che alla base c'è un rifiuto della separazione, un vissuto abbandonico mai rimarginato, una sete di vendetta, soprattutto se il matrimonio è fallito per colpa di un'altra donna. Questi genitori sono talmente impegnati nel loro conflitto e talmente concentrati sui loro bisogni negati da dimenticare i bisogni e la stessa incolumità dei figli. La coppia ha abdicato al ruolo genitoriale per tornare ad interpretare solo quello coniugale. Il legame patologico e simmetrico fra coniugi oscura la funzione genitoriale. Troppo impegnati a farsi la guerra per guardarsi intorno e rendersi conto di quello che stanno provocando ai figli. Il matrimonio fallito rimane in vita nella conflittualità di coppia. I genitori tornano coniugi e continuano a cercarsi per lottare, tornando a conflitti irrisolti.

Nel ciclo vitale, infatti, di solito si è prima coniugi, poi genitori. Ma se la relazione fra coniugi non è risolta, nel senso che non è strutturata e pertanto non sono chiari gli equilibri, le attribuzioni, le competenze, le aspettative e i ruoli, allora la coppia genitoriale non ha radici su cui fondarsi. E traballa, è incerta, si esaurisce; regredisce alla fase coniugale.

Nel caso di abuso sessuale intrafamiliare, in cui la madre si schiera e copre il padre, il minore è vittima due volte, della violenza sessuale del padre e della violenza psicologica della madre, che non solo non protegge la figlia, ma a volte la getta fra le braccia del padre abusante. Questa moglie ha paura di perdere il marito ed è disposta a tenersi un padre abusante. Le sue esigenze sono più importanti di quelle della figlia. Anche questa è una regressione. Questa coppia non è cresciuta e la madre è rimasta moglie, non è andata oltre, non è stata in grado di cogliere e tutelare il benessere della figlia.

Spesso queste madri hanno alle spalle un abuso subito a loro volta dal padre, per cui il messaggio che passa da madre in figlia è quello di una prassi inevitabile all'interno del nucleo familiare.

A volte la madre copre il marito abusante "per il bene della famiglia": una famiglia monoreddito non potrebbe sopravvivere se il padre venisse allontanato. La figlia deve sacrificarsi. Ma evidentemente il "bene della famiglia" non coincide con il "bene della figlia".

Per quanto possano sembrare giustificazioni di una condotta collusiva, queste madri operano una pervasiva violenza psicologica sulla figlia.

Queste donne sono più mogli che mamme. Credo che questa regressione o fissazione alla fase coniugale del ciclo vitale sia una costante delle coppie abusanti. Né dobbiamo trascurare la possibilità che anche nell'abusante ci sia una sintomatologia regressiva, provocata da un abuso o da una trascuratezza subiti in infanzia. L'abusante ha una sessualità immatura e la coppia si struttura intorno a questa immaturità.

Mi sembra altrettanto significativo che a volte alla regressione dei genitori faccia riscontro una *progressione della vittima bambino*. I bambini abusati sembra che crescano in fretta, siano precoci, iperadattati. La vittima di una violenza sessuale assume un atteggiamento erotizzato inadeguato alla sua età; la violenza assistita provoca un processo di adultizzazione del figlio che cer-

ca di diventare un fattore di protezione per il genitore soccombente; le vittime di abbandono e trascuratezza imparano subito a cavarsela; i figli di genitori separati sviluppano una incredibile capacità di adattarsi alle forme più grottesche di affido condiviso (una settimana con mamma e una settimana con papà e amenità del genere).

L'immatùrità genitoriale produce questo effetto sui figli. I genitori regrediscono, i figli crescono in fretta, quasi a compensare il ritardo di mamma e papà.

È sempre difficile cercare di offrire un inquadramento diagnostico per le vittime di un abuso: l'aspecificità della sintomatologia è universalmente riconosciuta, per cui ogni tentativo di ridurre a schemi la complessità del quadro clinico non rende giustizia e neanche aiuta lo specialista. Ma su un punto credo non ci siano discussioni. Le vittime presentano un disturbo post traumatico da stress e più in generale un disturbo dell'adattamento. Il disturbo post traumatico è più facilmente riconoscibile. Il disturbo dell'adattamento è più difficile da inquadrare. Se facciamo riferimento a quanto detto poc'anzi ci troveremmo di fronte a minori iperadattati, precoci, adultizzati, che si fanno carico dei propri genitori. Ma non possiamo trascurare il fatto che in generale qualsiasi forma di maltrattamento inibisce lo sviluppo in ogni sua forma, fisico, affettivo, del linguaggio, psicomotorio, ecc.; così come non ci sono dubbi sul fatto che la violenza inibisca le funzioni dell'Io, che è appunto l'istanza psichica adibita all'adattamento alla realtà.

Per cui ci troviamo di fronte a vittime iperadattate, altre disadattate, bambini adultizzati e altri regrediti, adolescenti con una condotta precocemente erotizzata ed altri con una vera e propria sessuofobia. E non escludo che a volte questi estremi siano contemporaneamente presenti nella vittima. Capita di trovare adolescenti con una condotta sessuale molto disinvolta, ma con capacità cognitive ai limiti del ritardo mentale, oppure bambini impegnati nel difendere il genitore più debole, tanto da offrirsi come vittima sacrificale, ma poi incapaci di qualsiasi forma di socializzazione con i pari. La stessa onnipotenza dell'abusante probabilmente è la conseguenza di una sua incapacità. Non è raro infatti che un pedofilo sia impotente.

La violenza agita e subita è connotata da questa *coincidentia oppositorum*, che rischia di vanificare ogni tentativo di classificazione. Oppure dobbiamo incominciare ad accettare che questa apparente contraddizione sintomatologica e comportamentale sia la caratteristica di chi frequenta la violenza, come vittima o come perpetratore.

6. La violenza della giustizia

Abbiamo già visto come il ciclo della violenza di cui è vittima un minore abusato comprenda anche l'intervento giudiziario. L'atto finale dello svelamento, che dovrebbe rendere giustizia alla piccola vittima, si trasforma a vol-